

I veleni del «corvo»

Il presidente del Consiglio interviene a Montecatini. Afferma che l'impegno contro la mafia è prioritario. Cossiga ha espresso a Cristofori forte preoccupazione: il caso può lacerare gli apparati giudiziario-investigativi

«Io dico: Sica non è mica Al Capone»

Andreotti difende l'alto commissario

Sica? Deve avere «gli stessi diritti di ogni cittadino». Cioè? Non deve essere criminalizzato «prima degli accertamenti necessari». Sul caso Sica, Andreotti si chiede a riccio. Poi, però, spiega: «Ho visto i titoli sui giornali, ma non fosse Al Capone...». A palazzo Chigi, comunque, l'allarme è grande. Ed è proprio di questo «caso» che l'on. Cristofori ha discusso l'altra sera nel suo incontro con Cossiga.

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICCA

MONTECATINI. L'ana stanca di chi non ha smaltito i fusi orari cambiati a Napoli, Giulio Andreotti è spalle al muro, dietro la scrivania della sala stampa di Montecatini dov'è in corso il seminario dei gruppi parlamentari dc sull'Europa dopo la caduta del muro di Berlino. Quella cui partecipa è una conferenza stampa im-

mi pare abbastanza delicato. Non c'è proprio nulla, insomma, che intenda chiarire? No, in verità, qualcosa la vuole dire: «Quel che conta, io credo, sono due cose. Primo: che l'impegno contro la mafia è un impegno prioritario, che deve interessare tutti. Secondo: ritengo che il dottor Sica abbia almeno gli stessi diritti che ha ogni cittadino di non essere presentato come un uomo che commette dei reati, senza che prima si svolgano tutti gli accertamenti necessari». Di più, però, davvero non vuol dire. «Ho bisogno di dormire almeno un'ora», sussurra. Saluta e se ne va.

Giulio Andreotti si aggrappa, insomma, ad una linea fatta di «garantistica prudenza». Ma a palazzo Chigi la spia dell'allarme rosso lampeggia da quarantotto ore con altissima frequenza. Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, confessa: «Stiamo seguendo il caso con la massima attenzione. Inutile negarlo: siamo sorpresi dal succedersi degli avvenimenti, dagli sviluppi che sta assumen-

do questa vicenda». Giovedì sera Cristofori ha risalito il colle del Quirinale per un lungo colloquio con Francesco Cossiga. E più che del blocco del Tir (come era stato poi spiegato) è proprio degli sviluppi del caso Sica che ha discusso col capo dello Stato. Al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il presidente della Repubblica ha manifestato la sua più grande preoccupazione per l'esplosione di un caso che rischia di lacerare ulteriormente gli apparati giudiziario-investigativi, già profondamente segnati dalle polemiche a ripetizione negli uffici periferici e dalla bufera che ha investito il Csm. La situazione, insomma, si va facendo sempre più pesante. Occorrerebbe un deciso intervento del governo. Ma al ministero dell'Interno, tutto ta-



L'alto commissario antimafia Domenico Sica

Il primo «superpoliziotto» era anche prefetto in Sicilia. Da De Francesco otto anni di polemiche

ROMA. In questi giorni all'alto commissariato per la lotta alla mafia si stanno completando le misure di difesa nelle sedi periferiche e sono in corso di perfezionamento le integrazioni di organico. La legge dell'autunno '88, ampliando i poteri di questa istituzione, ha consentito di mettere in atto il programma di potenziamento. I fondi sono arrivati nel febbraio 1989. Solo a giugno si è potuta accelerare la sistemazione delle diverse sedi che ospitano a Roma gli uffici dell'alto commissariato e delle sedi decentrate di Palermo, Catania, Reggio Calabria e Napoli. Anche l'invio di personale dalle altre amministrazioni - polizia, carabinieri, finanza, Sisd e Sismi - ha subito qualche ritardo e l'organismo previsto di circa 350 uomini non si è potuto ancora completare.

Investito delle funzioni di coordinamento della lotta contro i fenomeni mafiosi, l'alto commissariato ha avuto anche il potere di condurre indagini segrete su delega del ministro dell'Interno. È stato proprio sui limiti di questa opportunità che si sono accese le recenti polemiche sull'istituzione che hanno fatto seguito a quelle dell'estate scorsa per i metodi usati per identificare il «corvo». I magistrati che hanno collaborato con Sica fino a quando il Csm li ha richiamati alla funzione di giudici - Loris D'Ambrosio, Francesco Misiani, Francesco Di Maggio - hanno interpretato la delega nel senso che essa, avendo carattere generale, consente all'istituzione di fare le intercettazioni telefoniche. La procedura delle intercettazioni del commissariato antimafia, prevista con modalità identiche a quelle seguite nelle indagini di polizia giudiziaria, nelle quali viene sempre chiesta l'autorizzazione alla magistratura, è stata criticata dal procuratore generale della Corte di appello di Roma Filippo Mancuso.

La storia dell'alto commissariato è stata tormentata dalle polemiche fin dal momento in cui - nel settembre 1982 - in seguito all'uccisione del gen-

Dalla Chiesa, fu istituito e affidato al prefetto Emanuele De Francesco. Allora fu criticata soprattutto la concentrazione delle cariche in una sola persona: De Francesco, infatti, era contemporaneamente alto commissario, prefetto di Palermo e direttore di un servizio segreto, il Sisd. Quel cumulo di poteri, secondo i critici dell'istituzione, anziché favorire il coordinamento delle forze che lottano contro la mafia, creava difficoltà nei rapporti con la magistratura e con le forze di polizia. A De Francesco nel marzo 1985 succedette Ruccardo Boccia, il cui posto venne preso nel dicembre 1986 da Pietro Verga. Sica assunse l'incarico nell'agosto 1988.

Il ricorso all'ente straordinario per la lotta contro la mafia era stato già fatto varie volte nella storia d'Italia. Per primo ne fece uso il presidente del Consiglio Rudini, che nell'aprile del 1896 nominò regio commissario per la Sicilia il conte Giovanni Codronchi-Argelli, dandogli il rango di ministro senza portafoglio. Dopo un anno Rudini, visto che Codronchi-Argelli non era riuscito ad arginare le violenze della mafia, mandò a Palermo il prefetto Giuseppe Senzales con poteri straordinari. Anche questo esperimento fallì. Lo resumò Mussolini nel 1924, affidandolo al prefetto Pietro Cesare Mori. Mori in quattro anni sconfisse la bassa mafia, ma quando tentò di far incrinare per connivenza con le cosche lo stesso federale fascista di Palermo e un generale di corpo d'armata, ebbe la nomina a senatore e dovette lasciare la Sicilia.

Dopo la seconda guerra mondiale fu creato un ispettorato speciale delle forze di pubblica sicurezza per la lotta al banditismo in Sicilia, ma nell'agosto del 1949, dopo la strage di Bellolampo compiuta da Giuliano, quell'istituzione fu sostituita dal comando forze di repressione del banditismo affidato al generale dei carabinieri Ugo Luca. Anche questo organismo fu sciolto subito dopo l'uccisione di Giuliano.

Chiaromonte: «Parli all'Antimafia»

«Il presidente del Consiglio deponga in commissione» Il Pri contro i giudici romani Prudente la Democrazia cristiana Donat Cattin: «Guerra tra giudici»

CARLA CHELO

ROMA. Ora deve parlare Andreotti. Lo chiede il presidente della commissione parlamentare Antimafia, dopo avere avuto un lungo colloquio con il presidente della Repubblica Cossiga sull'ultimo fulmine che ha colpito Domenico Sica, l'alto commissario da tempo al centro di violente polemiche. Della conversazione con il capo dello Stato il senatore Chiaromonte dice: «Naturalmente ho parlato delle que-

sioni che sono venute fuori negli ultimi tempi in relazione al funzionamento dell'alto commissariato. Per parte mia insisto perché il presidente del Consiglio venga in Antimafia a discutere non solo di questi ultimi fatti, ma più complessivamente del bilancio dell'Alto commissariato e del modo come la legge funziona. C'era stato un impegno ad avere la riunione intorno al 20 di que-

sto mese. Mi procurerò di insistere perché sia fissata definitivamente. Mi sembra fuori discussione la necessità di un'assunzione di responsabilità politica da parte del governo. Finora questa non c'è stata e ciò nuoce senza dubbio al funzionamento di importanti istituti e strutture che dovrebbero essere impegnati a pieno nella lotta alla mafia. Andreotti e Gava sono chiamati in causa anche da Cesare Salvi, responsabile per il Pci dei problemi dello Stato: «C'è un intreccio tra pezzi del sistema politico e apparati dello Stato che andrebbe bonificato profondamente. Ma con questa maggioranza l'impresa appare impossibile. Il punto fondamentale, dopo l'incriminazione di Sica, alto funzionario del governo, è che Andreotti e Gava devono riferire al Parla-

mento». E non sono solo i comunisti a chiedere che il governo si assuma le sue responsabilità. Per Giorgio La Malfa, «l'esecutivo ha l'obbligo di un immediato chiarimento della situazione». L'esponente repubblicano introduce anche un altro dei temi della giornata, la lotta in corso tra vari apparati dello Stato: «Procedendo in questo modo - dice - si arriverà a minare qualsiasi credibilità degli organi dello Stato nella lotta alla criminalità e alla mafia. I lievi mossi (dall'indagine della magistratura) non sono certo individuali ma investono la natura e la figura dell'alto commissario. La nostra condanna all'iniziativa è fermissima». Il socialdemocratico Cariglia spera nel vertice di maggioranza per un chiarimento: «Siamo un po' meravigliati e ci auguriamo che il vertice tra i

partiti della coalizione affronti anche questo argomento perché dobbiamo capire se Sica avesse i poteri per indagare». Per l'ex ministro Ferri, oltre che ex magistrato, la vicenda «è indubbiamente il segno di un profondo malessere che attraversa le nostre istituzioni». Più ruvido il commento di Donat Cattin: «È una guerra tra le mafie dei magistrati più che contro la mafia. Ed è un pezzo che la situazione è inquietante». Per un altro democristiano, Enzo Binetti, responsabile del dipartimento problemi dello Stato occorre «molta prudenza e molto equilibrio su una vicenda che si presenta di particolare gravità. E c'è solo da rilevare che si tratta di un'ulteriore riprova della esigenza di regole certe per un migliore raccordo tra le istituzioni e di un minimo di coordinamento

sul fronte della lotta contro la criminalità organizzata». Anche Binetti rimanda all'audizione di fronte all'Antimafia annunciata da Andreotti: «È bene anche attendere le annunciate iniziative della commissione parlamentare Antimafia in ordine alla verifica sull'attività dell'alto commissariato». Antonio Gava che dell'alto commissario Sica, è diretto re-

sponsabile, ieri non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione: «Il ministro dell'Interno non parla di queste cose», ha detto ai giornalisti. Non rilasciano dichiarazioni alle agenzie di stampa i socialisti. Silenzio anche da parte della magistratura. Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, di solito loquace difensore della categoria, osserva che l'inchiesta in corso non gli consente commenti.

Il prefetto antimafia nella bufera giudiziaria

Sica è ormai nella bufera. L'operazione corvo della scorsa estate gli è già costata una citazione a giudizio, e l'impressione è che la partita giudiziaria non sia chiusa. Nell'inchiesta sulla «talpa», per esempio, il procuratore Giudiceandrea vuole sapere qual è la fonte della fuga di notizie. E filtrano i particolari sulle telefonate tra il gioielliere romano e il costruttore che vive a S. Marteen.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Finalmente, si sono decisi». Un commento stringato, con l'ombra d'un sorriso di stizza sulle labbra, davanti all'ufficiale dei carabinieri che gli ha consegnato personalmente l'informazione di garanzia. L'atto ufficiale, firmato dal procuratore presso la pretura, Rosario Di Mauro, è arrivato al prefetto antimafia, Domenico Sica, alla fine della scorsa settimana. Il giudice gli comunica, in quanto indagato, i due reati sui quali stava procedendo: usurpazione di pubblici poteri e violazione di segreto d'ufficio.

Sul fronte delle inchieste che coinvolgono l'attività dell'alto commissariato, chiusa con il rinvio a giudizio quella sull'usurpazione dei poteri, altre tre rimangono in istruttoria. Una in pretura sull'evasione del pentito Sebastiano Mazzeo, e due presso la Procura della Repubblica: sulla distruzione delle impronte del «corvo» e sulla «talpa» del Palazzo di giustizia, denunciata sulla stampa.

In pretura nei mesi scorsi il sostituto procuratore Maria Monteleone aveva aperto un fascicolo sulla storia, denunciata in anteprima da l'Unità, della fuga in discoteca del pentito della mafia catanese, Sebastiano Mazzeo, uscito dal carcere in permesso e affidato alle cure di Sica. Due le ipotesi di reato: evasione e procurata evasione. Sul primo reato proseguono le indagini, sul secondo il gip. La Greca, ha disposto invece l'archiviazione.

Una piega particolare, e inaspettata, sta invece prendendo l'inchiesta recentemente avviata dal procuratore Giudiceandrea, sulla «talpa del palazzo». Il magistrato sta cercando riscontri sull'esistenza di un «informatore» al servizio della mafia, all'opera negli uffici giudiziari romani. Contemporaneamente ha avviato accertamenti per capire come è nata, e da chi è stata provocata, la fuga di notizie sull'intercettazione telefonica tra il gioielliere romano e l'im-

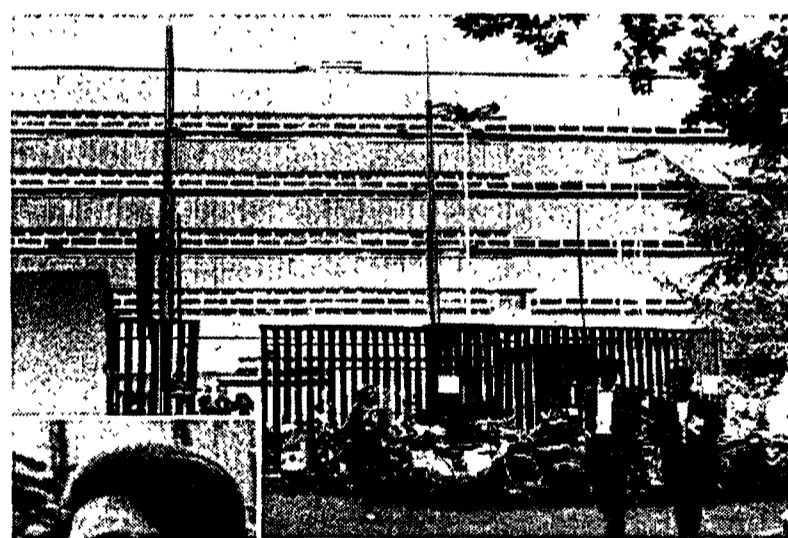
prenditore messinese che vive nell'isola caribica di S. Marteen. Insomma Giudiceandrea indagherà per capire se la notizia, riservatissima, è stata «passata» ai giornali da qualche personaggio che opera nella palazzina liberty di piazza della Libertà.

Ma chi erano i personaggi al telefono che dopo qualche giorno dall'inizio delle intercettazioni sapevano di avere il telefono sotto controllo? Nessuno dei due compare mai in alcun atto giudiziario. L'intercettazione, infatti, era una delle 502 «preventive», giuridicamente definite ante delictum e inutilizzabili come prove. Da Roma chiamava Vincenzo Bertucci, 42 anni, finanziere commerciale catanese trapiantato nella capitale dove esercita numerose attività economiche: ha una società di import-export, un'altra di brokeraggio che tratta anche sui mercati di tutto il mondo frutta esotica. Da S. Marteen rispondeva Rosario «Saro» Spadaro, costruttore messinese che da diversi anni vive nell'isoletta dei Caraibi, dove è proprietario di un casinò e dove sta cercando di aggiudicarsi l'appalto dell'aeroporto e del porto.

«Avvenimenti»: «Sono questi i nomi eccellenti»

ROMA. Un finanziere catanese che opera nella capitale, un costruttore messinese che vive nei Caraibi, un affare davvero ricco da fare nell'isoletta di S. Marteen. Poi rapporti con esponenti politici del ministero del Commercio con l'estero. Nel breve periodo in cui resterà sotto controllo egli telefonerà a più riprese a un funzionario di quel ministero, tale dottor Abate, e alla segreteria del sottosegretario Alberto Rossi.

Come finisce nel mirino dell'alto commissariato questo terzetto? Perché secondo una fonte confidenziale del prefetto antimafia, il superlatitante della mafia catanese, Nitto Santapaola, si nasconde proprio nell'isoletta di S. Marteen. E gli 007 di Sica battono palmo a palmo l'isoletta cercando di individuarlo. Senza identificarlo e senza trovare a carico di Rosario Spadaro alcun elemento utile alle indagini sul riciclaggio del denaro sporco.



Il palazzo di Giustizia di Roma; a sinistra il sostituto procuratore della Repubblica Alberto Di Pisa



«Più interessanti - scrive Avvenimenti - i soggiorni del costruttore ad Ali Terme, in Sicilia, dove l'uomo d'affari possiede una villa. Qui - secondo fonti dell'alto commissariato - Spadaro avrebbe ricevuto il costruttore siciliano Salvatore Ligresti; sempre in Sicilia, e precisamente sul suo yacht, avrebbe avuto come ospite addirittura il governatore della capitale; Abate risponde che quel posto toccherà al sociali-

sta Franco Carraro. «Ma lui ha possibilità di entrare o no?», chiede Bertucci. «Sì», risponde Abate e l'interpellato replica: «Bene, così non dovremo più andare a piedi da segretario di "coso" un'altra volta».

Quando salta fuori la storia del telefono sotto controllo? Il 30 novembre Spadaro chiama Roma da S. Marteen e vuole sapere notizie su quel rapporto di 4 pagine (proprio il numero di pagine che costituisce il rapporto di Sica per chiedere l'intercettazione). Bertucci risponde di non poter parlare liberamente. Poi alle insistenze dell'interlocutore dice che Spadaro viene descritto nel rapporto come un «inquisito in maniera forte». Quindi, come se leggesse un brano del documento dice che Spadaro «ha procurato i contratti del porto e dell'aeroporto con sistemi illegali, pagando ingenti somme al governo, aiutato da un certo Bertucci, funzionario della Sace di Roma». □ A. C.

A Palermo pochi commenti. Parla solo l'avvocato di Di Pisa

«È imputato Perché non si dimette?»

PALERMO. A palazzo di Giustizia non vi sono state reazioni all'iniziativa assunta dalla Procura romana. Commentata in privato, l'azione penale a carico del prefetto Domenico Sica non è stata oggetto né di incontri né di colloqui presso i capi degli uffici «perché - ha detto il presidente della Corte d'appello Carmelo Conti - questa sede non ha alcun titolo ad intervenire». Sulle lettere del «corvo» è competente la Procura di Caltanissetta, il cui titolare, Salvatore Celesti, si è richiamato anche ieri al segreto istruttorio. Giovedì il Celesti aveva consegnato al collega di Roma Ugo Giudiceandrea «copia di alcuni atti già istruiti». Presso la procura nessuna vi erano tra l'altro i verbali di interrogatorio resi dal magistrato Alberto Di Pisa nel luglio scorso. Il giudice, sospettato di essere l'autore degli anonimi, aveva allora dichiarato: «Sono stato l'unico italiano a finire nel triacame dei mezzi di informazione prima ancora di ricevere una comunicazione giudiziaria». Questo aspetto delle procedure era stato poi sottolineato, sotto i profili della legalità e legittimità, al procuratore Celesti dal difensore di Alberto Di Pisa, Gioacchino Sbaccchi. La difesa aveva inoltre esposto l'impossibilità di procedere ad una comparazione dattiloscopia tra le impronte offerte dal magistrato inquisito e quelle recuperate su una delle lettere anonime perché quest'ultima era stata trattata in una fase pre-processuale, senza le necessarie garanzie costituzionali. Agli atti di Caltanissetta vi sono anche le deposizioni del giudice Giovanni Falcone e dell'alto commissario Domenico Sica.

Dai verbali della Commissione parlamentare Antimafia e dal dibattito al Csm si era appreso che secondo Sica era stato il giudice Falcone ad esternargli sospetti a carico di Alberto Di Pisa. Falcone sostenne che il prefetto gli aveva dato due nomi di magistrati di Palermo e l'allora giudice istruttore ne aveva escluso uno. Per l'altro (Di Pisa) si era limitato a prendere atto dei sospetti. La presunta identificazione di Alberto Di Pisa quale autore degli anonimi era stata invece informalmente comunicata dal prefetto Sica, per telefono, al presidente della Corte d'appello Carmelo Conti.

Alla procura generale di Palermo, intanto, era stato aperto un fascicolo di «atti relativi» contenente soltanto alcuni ritagli di stampa, a partire dal settimanale Epoca, nei quali si riferiva che l'alto commissariato aveva riscontrato un'identità tra una delle impronte del «corvo» e quelle prelevate a sua insaputa a Di Pisa da investigatori di Sismi. Questi atti non venivano istruiti a Palermo ma rimessi per competenza a Caltanissetta.

Anche ieri, come l'altro ieri sera, il sostituto Di Pisa - nei cui confronti è sospeso un procedimento disciplinare, in attesa delle conclusioni dell'inchiesta giudiziaria - ha rifiutato di commentare la decisione della procura romana. Analogamente è stato declinato dal suo difensore, L'on. Alfredo Galasso, deputato regionale del Pci e parte civile della famiglia Dalla Chiesa, in una dichiarazione a «L'Orsa» si chiede tra l'altro come Sica possa «svolgere le funzioni delicatissime di alto commissario con l'avviso di una iniziativa penale».